

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bukharin e il Pci

GIUSEPPE BOFFA

Credo si possa dire in tutta onestà e pacatezza che, fuori dall'Urss, nessuno ha fatto quanto la cultura comunista italiana non solo per la «riabilitazione» di Bukharin, cioè perché fosse ridata a quel nome la pienezza del suo onore, ma anche per la rivalutazione storica della sua figura, delle sue idee, della grande dignità di tutta la sua battaglia politica e morale. La riabilitazione giuridica, quella annunciata nei giorni scorsi a Mosca, per molti di noi era scontata da decenni: da quando cioè ci fu chiaro il carattere aberrante di tutti i cosiddetti «grandi processi» staliniani della seconda metà degli anni '30. Volevamo tuttavia qualcosa di più. Ci interessava, almeno nel campo della ricerca storica, la ricostruzione del ruolo effettivo di Bukharin, le ragioni della vitalità delle sue idee nella società sovietica, anche dopo l'annientamento fisico dei loro massimi esponenti, il carattere e la forza del suo antagonismo con Stalin, così diverso da quello di Trozki, eppoi non meno profondo, tutti fenomeni che erano invece rimasti a lungo occultati.

Si è spesso ricordato in questi giorni come noi avessimo organizzato già nel 1980, nell'ambito dell'Istituto Gramsci, un grande incontro internazionale di studio su Bukharin. Vorrei aggiungere che resta il solo convegno buchariniano che si sia mai tenuto nel mondo e che costituisce ancora oggi un momento fondamentale nella ricerca storica su quella figura e su tutto il periodo che la vide prima protagonista, poi vittima. La sua risonanza fu del resto molto estesa, poiché se ne sentì l'eco tanto negli Stati Uniti quanto in Cina. Nonostante il suo rigoroso carattere di studio, il convegno ebbe per forza di cose anche un significato politico. Era un'esplicita manifestazione della nostra volontà di dire ai sovietici quanto considerassimo inammissibile, oltre che anacronistico, quel loro persistere nel ritenere ufficialmente validi i processi staliniani. So per testimonianza dirette che a Mosca si percepì assai bene questo valore politico dell'evento, oltre che quello culturale. Non mi pare venteria dire che entrambi gli aspetti vi hanno lasciato un segno.

Non era un caso però che quel convegno si tenesse a Roma. Era stato reso possibile infatti da un lungo lavoro che gli studiosi comunisti italiani stavano facendo da anni. Fummo perfino sospettati, almeno alcuni di noi, semplicemente perché attivammo l'attenzione su Bukharin, di essere alla ricerca di una specie di paternità perduta o, se si vuole, di un'immagine non spalanca e autorevole, di discutere con noi. Non era del resto, solo Bukharin al centro dei nostri interessi; c'era tutta la storia sovietica di cui egli era parte. Nello stesso spirito, la partecipazione degli storici comunisti fu infatti essenziale un anno dopo per la riuscita di un altro convegno internazionale, su Trozki, questo volta, organizzato ancora in Italia (a Follonica) dalla Fondazione Feltrinelli.

La riabilitazione di Bukharin, di Rykov e dei loro compagni è oggi in Urss il primo risultato di una battaglia politica che dura da

decenni. Quella decisione sembrò avvicinarsi negli ultimi anni chruscioviani. Ma nel '65 il figlio di Bukharin si sentì rispondere, dopo una sua reiterata richiesta, che non se ne sarebbe fatto nulla e il caso non sarebbe mai più stato riaperto. C'è stato, per fortuna, chi non ha mai rinunciato a cambiare le cose. Eppure, ancora due anni fa, quando incontrai a Mosca la vedova di Bukharin, che aveva appena rivoltato al congresso del partito la sua ennesima domanda di riabilitazione, un successo sembrava del tutto problematico. Non era scontato nemmeno tre o quattro mesi fa, anche se molti ne parlavano. Oggi è cosa fatta (restano da fare parecchie altre cose). Ora, è chiaro per noi che ai fini di questo risultato, decisiva è stata l'azione di coloro che in Urss si sono battuti per ottenerlo. Ma in tutta coscienza credo si possa dire che un contributo non trascurabile è venuto anche da noi comunisti italiani. Speriamo del resto, senza peccare di modestia, che possa avere risultati analoghi anche il nostro più complessivo impegno nella ricerca sulla storia in generale, su quella sovietica in particolare, ricerca che molti fra gli stessi sovietici sentono di dover affrontare in modo nuovo.

Per questi motivi devo dire che trovo e francamente meschine certe richieste di «pentimento» o di «espiazione» che ci vengono qua e là rivolte. Che Togliatti e il Pci negli anni '30 abbiano approvato i processi staliniani e fossero stati staliniani non è certo qualcosa che si scopre oggi. Nessuno ha mai negato e nelle posizioni le abbiamo da tempo «scosse» con tutto quello che abbiamo scritto, vuol su Bukharin, su Trozki, su Stalin o su altri. Il che non sminuisce affatto la statura di Togliatti come personalità politica nazionale, avversario del fascismo, dirigente del movimento operaio e democratico in Italia, né cancella la storia del Pci, delle sue successive generazioni, che dagli anni '30 in poi ne hanno fatta di strada. Indaghiamo con serietà storica su tutti gli aspetti del passato. Non riduciamolo a pretesto per regolamento di piccoli conti politici del giorno d'oggi.

Qualunque avvenimento del passato, del passato comunista in particolare, va riproposto dalle cronache, noi ci muoviamo di fronte a due ingiunzioni. Una è quella di «distruggere» Togliatti, il suo «mito». Ma noi di Togliatti non abbiamo mai fatto un mito. Abbiamo cercato di studiarne l'esperienza, le idee, le decisioni, i limiti: personalmente, non credo che possa esserci altro modo serio di riflettere sulle successive generazioni di protagonisti. L'altra ingiunzione è quella di ammettere una buona volta che tutto ciò che di negativo vi è nella storia dell'Urss o del movimento comunista discende inevitabilmente da un vizio di origine, si chiama rivoluzione del '17, ottobre o pensiero leniniano, e che di là deve cominciare l'abitura. Ebbene, io ritengo che una simile impostazione abbia ben poco a che vedere con la storia concreta che a noi tocca studiare e capire. Certo, Stalin fu, a suo modo, figlio della rivoluzione. Ma anche Bukharin lo fu. E non stava scritto né nell'Ottobre, né in Lenin che dovesse vincere il primo. Cerchiamo di comprendere perché ciò è avvenuto, senza schemi ideologici e, ancor più, senza piccoli conti politici. Comportarsi diversamente può sembrare astuto. Invece è solo sterile.

Naria e l'Unità

FABIO MUSSI

Dopo il «Manifesto» e «Italia oggi», diversi altri giornali tornano sul «caso Naria-Unità», riprendendo anche l'assemblea della redazione milanese tenutasi giovedì, e di cui ieri abbiamo dato ampiamente conto.

C'è ben poco da speculare. E come appare spropositata un'interpretazione enfatica che tira in ballo le Brigate rosse e l'amnistia, l'indulto e il perdono, Spataro e il terrorismo, così sarebbe ipocrita e paternalistica, politicamente inaccettabile, l'indignazione per il fatto che «l'Unità» non spalancasse le porte a Naria (per la cui libertà il giornale si è battuto e che è stato assolto con formula piena dall'imputazione maggiore) non in quanto Giuliano, ma in quanto excarcerato. Ci siamo trovati di fronte all'errore di un nostro redattore, che ha commissionato a Naria numerosi lunghi servizi sulla periferia

milanese. Da quando in qua un impegno del giornale - di qualunque giornale - di tale portata viene preso senza una discussione e una decisione della direzione? Da quando in qua si esclude una responsabile valutazione non di un singolo articolo (e Naria ne ha scritto uno sull'«Unità»), ma di un lavoro ampio, che impone comunque la scelta, oltre che degli obiettivi politici ed editoriali, del redattore, o del collaboratore sperimentato, a cui affidarlo?

Per questo la decisione di bloccare l'iniziativa presa e dal vicedirettore di Milano e dal capo della cronaca è condivisa, secondo le argomentazioni da essi portate, dai direttori di Roma, gente che non dimentica gli «anni di piombo», che non ha pudori politici o inquilmente repressivi, impegnata a fare un giornale che non sia scritto come capita capita.

Il ministro per gli affari religiosi annuncia una nuova legislazione per garantire i diritti dei credenti in Unione Sovietica

La perestrojka entra nelle chiese

ROMA. Le recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio per gli Affari religiosi presso il governo dell'Urss, K. Kharcev, che ha preannunciato «una nuova legislazione ecclésiastica e una nuova interpretazione del principio della libertà di coscienza nel contesto dell'epoca contemporanea», non hanno avuto il dovuto rilievo sulla stampa italiana ed occidentale.

Eppure Kharcev, per la prima volta in un ampio articolo su «Izvestija», ha, non solo ammesso che si sono registrati in tanti anni «la chiusura indiscriminata di innumerevoli edifici al culto, arbitri nel confronti dei ministri del culto in violazione dei «legittimi diritti dei credenti e dei loro sentimenti religiosi». Ma ha rilevato che ciò è potuto accadere perché ci si è allontanati da quel decreto del 23 gennaio 1918, sottoscritto da Lenin, con il quale se, da una parte, si separava lo Stato dalla Chiesa, rompendo secolari intrecci di privilegi e commissioni di favore tra istituzioni statali ed ecclesiastiche, dall'altra si ponevano su un piano di pari dignità tutte le confessioni religiose e, soprattutto, si garantiva ai cittadini la libertà di professare qualsiasi fede o di non professarne alcuna. «Ogni cittadino - affermava il decreto - può professare una qualsiasi religione o non professarne alcuna». E ancora: «Nei confini della Repubblica è vietato emanare qualsiasi legge o disposizione locale che possano comprimere o limitare la libertà di coscienza, che possano costituire un qualsiasi privilegio o vantaggio a motivo della appartenenza di un cittadino a una confessione religiosa».

È la Costituzione staliniana del 1936 che, accogliendo restrizioni sulle associazioni religiose già in vigore con il decreto dell'8 aprile 1929, introduce la seguente modifica al decreto del 1918, fermo restando il regime di separazione tra Stato e Chiesa: «Sono riconosciute a tutti i cittadini la libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa». Ciò significò che i non credenti avevano il diritto di fare propaganda antireligiosa e quindi ateistica, mentre i credenti potevano essere liberi di praticare la loro fede limitatamente all'ambiente legato ad un determinato culto. Un orientamento giuridico e politico che si è consolidato con la Costituzione del 1977 voluta da Breznev, tuttora in vigore, e in cui si afferma all'art. 52 che «ai cittadini dell'Urss è garantita la libertà di coscienza, cioè il diritto di professare qualsiasi religione o di non professarne alcuna, di compiere atti di culto o di svolgere propaganda per l'ateismo». È stato aggiunto solo il seguente paragrafo come per attenuare il precedente: «L'istituzione all'odio e all'ostilità in rapporto alle credenze religiose è vietata».

Ciò che non ha impedito - come ha scritto Kharcev - che si consumassero «violazioni della legalità, arbitri e repressioni che hanno influito negativamente sull'attuazione della politica nei confronti della religione, della Chiesa e dei credenti». Anzi - precisa - presso il Consiglio per affari religiosi sono pervenuti «tre mila reclami e da molti anni si trascina la soluzione dei problemi connessi con la registrazione delle associazioni religiose nelle regioni di Leopoli, Ternopol, Grodno, Kuljaba, Perm, Leningrado e in una serie di regioni della Moldavia». Ad Arkalyk nel Kazakistan, per esempio, «malgrado le legittime proteste dei credenti, una moschea continua a restare chiusa a chiave.

religiosa reale e l'immagine di comodo che ne è stata data ufficialmente». Kharcev non ha dubbi: «La linea politica volta al rinnovamento di tutte le sfere della società richiede che si torni a riflettere sul senso del decreto».

Ma ciò che Kharcev non dice è che quel decreto non contiene la parola ateismo, rivolto com'era a ridare, in un regime di separazione, allo Stato ed alla Chiesa quella autonomia che era stata reclamata, ai primi di questo secolo, sia dai movimenti politici che portarono alla rivoluzione del 1917 sia da quelli religiosi che portarono al ripristino del Patriarcato avvenuto, per pura coincidenza, nello stesso anno. Ciò fa pensare che si volesse instaurare uno Stato separato dalla Chiesa (dal 1721 la Chiesa Ortodossa era stata subordinata giuridicamente allo Stato da Pietro il Grande e così era rimasta fino al 1917) e che si volesse costruire uno Stato pienamente laico e non ateo che facesse professione di ateismo, come poi è avvenuto, in polemica con la Chiesa.

Il dibattito che si è aperto su questa problematica assai complessa e che richiama, nel confronto, la nostra elaborazione sulla concezione laica e democratica del partito e dello Stato, è destinato a svilupparsi. Non è un caso che la Chiesa, che negli ultimi anni si sono fatte sempre più apprezzare per il contributo dato alla lotta per la pace e per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico-culturale, si sono pronunciate a favore della perestrojka. A settanta anni dalla rivoluzione del 1917, le varie confessioni religiose (ortodosse, musulmane, cattoliche, ebraiche, buddiste, ecc.) annoverano circa cento milioni di fedeli su 280 milioni di abitanti, secondo stime sociologiche. Ed è significativo che l'accademico Dimitrij Likhaciov, intervenendo in un dibattito sulla «Literaturnaja Gazeta», abbia sostenuto che «l'ostilità nei confronti dei credenti è frutto di ignoranza e di non conoscenza della storia della Chiesa» di cui ricorda il ruolo avuto nella storia del popolo russo e della formazione di una coscienza nazionale.

Likhaciov pone il problema di cogliere l'occasione del «millenario del battesimo della Russia», le cui celebrazioni inizieranno il prossimo 5 giugno, per chiedere che il nostro Stato non deve interferire negli affari della Chiesa e quest'ultima non deve interferire negli affari dello Stato proprio in base ad un corretto regime di separazione.

È da prevedere che proprio in vista delle celebrazioni del millenario, un evento che richiamerà a Mosca rappresentanti di tutte le Chiese cristiane e non cristiane e dei mass media di tutto il mondo, il governo voglia compiere un gesto significativo che Kharcev ha anticipato.



Giovanni Paolo II

Nelle regioni di Arkhangelsk e di Sverdlovsk è vietato il suono delle campane, mentre nel distretto di Krasnodar si ostacolano la costruzione e le riparazioni degli edifici adibiti al culto».

Ma il decreto che porta la firma di Lenin prevedeva, persino, l'esenzione dal servizio militare per motivi di coscienza - a condizione di sostituire un dovere civile con un altro e purché la motivazione adottata fosse verificata. Un altro aspetto della libertà di coscienza disatteso dalla legislazione successiva alla scomparsa di Lenin.

Nel chiedersi come superare le sfasature che si sono manifestate negli anni della stagnazione tra la situazione

**Intervento
Ma come sono buoni questi uomini**

GIANNA SCHELOTTO

Complici il cinema e recenti fatti di cronaca, sta tornando di moda un antico, mai sopito assioma: le donne sono perfide. Solo le mogli, le madri, le figlie o comunque coloro che godono di un appoggio maschile e si avvantaggiano, in un modo o nell'altro, del «filtro» sociale offerto dagli uomini, riescono a salvarsi dal prevalere del male che portano in sé. L'ultimo modello di cattiveria femminile, offerto dal cinema alle insomnie degli uomini, si chiama Alex ed è la protagonista dell'ormai famoso film di Adrian Lyne «Attrazione fatale». Questa signora emancipata e scostumata (che, almeno secondo il regista americano, sembra essere più o meno la stessa cosa) si intrufola di prepotenza nella vita di un serio ed onesto «supplie» di professione avvocato, e tenta di distruggere la pace, la famiglia e la proprietà. Insomma è la classica «rovinafamiglia» in vesti più moderne, aggressiva, persecutrice, sessualmente apocalittica. Di quelle che non si fermano davanti a nulla. Lui, l'avvocato, l'aveva solo invitata a cena una sera. Tutto il resto lo ha fatto lei, la perfida Alex. Con la spudoratezza tipica delle donne cosiddette liberate, gli offre, dopo mangiato, qualche piacere non alimentare. Un gentiluomo non rifiuta mai simili inviti, per non offendere la signora da cui provengono. La quale «signora» dopo il fatto, comincia ad accampare pretese assurde, cacciando quel buon marito ed ottimo padre in una serie infinita di guai.

Va detto, per la pace di tutti gli uomini infedeli, che non tutte le «amanti» sono così. Infatti, a dispetto del terrorismo di questo improbabile film, gli uomini e le donne continueranno a consumare i propri tradimenti, nel bene e nel male, nell'odio e nell'amore. Ma se è così frequente trovare descrizioni di donne che insidiano gli altri matrimoni, non è altrettanto facile aver notizie dei comportamenti «tipici di molti degli uomini che si cacciano in pasticci extraconiugali». Il primo problema è che una volta che ci si sono intrischiati non riescono quasi mai a venire fuori da soli. Il protagonista di «Attrazione fatale», per esempio - pur nell'esasperazione della storia del film - le prova proprio tutte per liberarsi della donna cattiva: la massacrata di botte, tenta di strangolarla, la prende a coltellate, la infila a testa sotto nell'acqua della vasca da bagno. Non ne azzecca una. Su piani meno drammatici, gli uomini che hanno amanti, si dibattono tra mille ambascie per uscire dalla propria situazione conflittuale: giurano alla moglie che con l'altra è tutto finito, giurano a se stessi che troncheranno ogni cosa, dicono alla segretaria (quando ce l'hanno) di non passare telefonate. E soffrono come bestie. Al mattino, davanti allo specchio, si pongono dilanianti quesiti: «È possibile amare due donne contemporaneamente?» e poiché il loro cuore, grande e generoso, urla «sì», depongono immediatamente il rasoio e corrono a telefonare all'altra per dirle quanto sia impossibile vivere senza di lei.

Etutto ricomincia. Lei, l'amante, travolta dalla forza dei sentimenti di lui, comincia ad aspettarsi una qualche conclusione. Forse, se lui l'ama al punto di non poter fare a meno di lei, sarebbe il caso di andare a vivere insieme. E qui si rivela con chiarezza la perfidia di queste donne: come si può chiedere ad un uomo tanto affezionato ai figli e così legato alla propria dignità e alla pace domestica? È chiaro che per ogni uomo onesto la famiglia è sacra, anche se lui non riesce a difenderla neppure da sé stesso. Ed è così che queste relazioni diventano storie dolorose ed infinite. E ben raro che un uomo riesca ad interromperle. Solo se le donne, l'una o l'altra delle due, non reggono più il peso della situazione, è probabile che il triangolo si rompa, se no rischia di avere durate decennali. Perché gli uomini sono rovinati dalla propria gelosia e dal loro grande senso di responsabilità. «Mia moglie è troppo buona (o malata, o dipendente economicamente), come potrei infliggerle l'umiliazione di un abbandono? E i ragazzi sono nell'età dello sviluppo, chi può dire che influenza avrebbe su di loro una esperienza simile?». Preoccupazioni sacrosante, naturalmente. Solo che a queste se ne aggiunge di solito un'altra: «Lei, l'amante, così tenera, così dolce, così sola, come potrebbe vivere senza amore?». Così, per non addolorare la moglie, per non nuocere ai figli, per non umiliare l'amante, meglio lasciare le cose come stanno. Ma come sono buoni gli uomini!

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Il latinorum della burocrazia

La lettura delle prime righe di questo articolo è consigliata ai sofferenti di emicrania. Si tratta della trascrizione letterale di ciò che è stampato sul retro del biglietto Atm (Azienda trasporti milanese) valido sui percorsi extraurbani. Tenetevi forte. «Ogni riquadro rappresenta 1/2 unità tariffaria per relazioni di viaggio lungo lo stesso settore o linea e comprende i Comuni appartenenti a semi zona di una stessa corona. La tariffa minima intercomunale è di un'unità tariffaria. Tale tariffa vale anche per i viaggi tra Comuni lungo una stessa linea e compresi in uno stesso riquadro. Le tariffe successive vengono in progressione aumentate di 1/2 unità tariffaria. Il biglietto convalidato vale per una sola corsa tra località di una stessa linea salvo i trasbordi previsti dai tariffari. Il biglietto acquistato nelle rivendite deve essere stampigliato la località di rilascio e deve essere utilizzato solo per la relazione di viaggio da o per la località di rilascio

«Il suo biglietto, non senza avere richiesto al rivenditore la stampigliatura, e se non si rende conto che, insomma, siamo transitando nella stessa corona di una semi zona, per giunta in una località retinata», prenderò un taxi, recarsi nel più vicino istituto universitario, chiamare a consulto i maggiori luminari presenti in sede, constatare che anch'essi non sono assolutamente in grado di venire a capo, e infine affidarsi, nel futuro, alla buona volontà del caso. Se, insomma, sale il controllore, e chiede se l'utente ha provveduto ad aumentare in progressione di 1/2 unità tariffaria la sua relazione di viaggio da o per la località di rilascio... Concorrezzo... No! Concorrezzo è della stessa semi zona, ma fa parte di un'altra corona». «Però è retinato. Vede, signor controllore? Concorrezzo è retinato, non ci sono santi». «Gesù, adesso ha fatto confondere anche me. Dove eravamo rimasti?». «Non lo so. Le posso solo dire che siamo attraversando Bellussico». «Guardi, non so cosa dire. Facciamo finta che sia tutto in regola, va bene?». «Grazie, signor controllore. E venga a trovarmi, quando finisce il suo turno, che nella mia corona si mangia benone».

Ma sì, tutto si aggiusta, la vita quotidiana è piena di ostacoli che il buon senso aiuta a superare senza troppi stress. All'Atam sanno: anch'io vengo da una famiglia di pensionati, operai, casalinghe, tutta gente che ogni volta che si trova di fronte al delirante latinorum della burocrazia è costretta a lasciar perdere. Se continuano a stampigliare quello che sta stampigliato sui biglietti extraurbani, è solo per dare ai pendolari un momento di genuino svago tra una zona e una semi zona. Basta leggere il retro del biglietto, e il tempo del viaggio passa in un secondo. E si risparmiano i soldi della Settimana enigmistica.

Oggi pomeriggio, alle tre, a Milano succederà una cosa molto importante: anche se quasi nessuno, né a Milano né nel resto d'Italia, lo sa. C'è una festa al circolo Arci-Corvetto, covo di vegliardi immarcescibili, di fanatici dello scopone e di efferati chiacchieratori di calcio e di politica. Perché la festa dell'Arci-